Sir

**RIFORMA DA IMPLEMENTARE**

**Famiglie e credenti**

**nel motore della scuola**

**Le due parole chiave con cui il Premier Renzi ha salutato l'approvazione de "La Buona Scuola", autonomia e merito, segnano una rottura con il passato. Offrono l'occasione per costruire un rapporto più sussidiario e sinergico tra scuola e famiglia e per dotare i ragazzi di quelle necessarie competenze tecniche, e prim'ancora umane, per competere nel mondo del lavoro**

Fabio G. Angelini

La riforma della scuola recentemente varata dal Governo Renzi è un segnale certamente positivo per la modernizzazione del Paese. Un “passo avanti”, come l’ha definita il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, in un Paese vittima delle sabbie mobili dell'immobilismo di una società bloccata e senza fiducia. Le due parole chiave con cui il Premier Renzi ha salutato l’approvazione de “La Buona Scuola”, autonomia e merito, segnano una rottura con un passato che ha visto la scuola diventare il regno incontrastato della burocrazia e dell'egualitarismo al ribasso, in cui alla fine viene premiato chi fa meno e chi più si conforma al rassicurante “si è sempre fatto così”, anche quando ciò si rivela contrario all’interesse degli studenti.

Il nostro modello scolastico, anche a causa di tale approccio, è risultato carente proprio nel fornire agli studenti - accanto alle competenze di tipo teorico, tecnico o specialistico (“hard skills”) - la capacità di interazione (positiva) con gli altri, di “problem solving”, di visione d’insieme, ovvero, quelle “soft skills” su cui, nelle società postindustriali, le imprese riescono a valorizzare il capitale umano facendone la vera fonte di vantaggio competitivo. In questo senso, autonomia e merito rappresentano, dunque, l’auspicio per una scuola finalmente libera dal riflesso di quella cultura burocratica che permea le nostre istituzioni e la nostra società, e che sia capace di fare della meritocrazia il criterio guida tanto della sua organizzazione che del patto educativo con gli studenti e le loro famiglie.

Una buona scuola, per essere tale, richiede però che le modifiche normative siano accompagnate da un profondo cambio di mentalità e da coerenti comportamenti pratici da parte di tutti gli operatori del sistema scolastico, dagli insegnanti e dai dirigenti, come dagli studenti e dalle loro famiglie. Occorre cioè dimostrare concretamente che strumenti come autonomia e merito, piuttosto che rappresentare un pericolo, possono essere l’occasione per costruire un rapporto più sussidiario e sinergico tra scuola e famiglia e per dotare i nostri ragazzi di quelle necessarie competenze tecniche, e prim’ancora umane, per competere nel mondo del lavoro. È proprio su questo fronte che si dovrà perciò misurare la capacità della riforma di innescare un cambiamento tanto nella scuola quanto nella nostra società.

In questo contesto, sia i credenti che operano nel mondo della scuola che le famiglie cattoliche possono essere il motore propulsivo di una buona scuola, che sappia fare buon uso dell’autonomia gestionale e organizzativa così come degli strumenti di valutazione degli insegnanti, preparando i giovani alle sfide di una società complessa, sempre più dinamica e interconnessa, in cui le virtù personali e l’etica del lavoro sono di gran lunga più importanti persino delle competenze tecniche, specialistiche o tecnologiche.

Se per anni il patto educativo tra famiglia e scuola si è dimostrato fragile, contrassegnato da tensioni e segni di sfiducia reciproca nel rapporto tra genitori e insegnati, occorre scongiurare il rischio che i genitori tendano ad autoescludersi dalla vita dei loro figli, rilanciando, invece la naturale vocazione della famiglia a “educare i figli perché crescano nella responsabilità di sé e degli altri” (Papa Francesco, 20 maggio 2015). Alla scuola e agli insegnanti, in continuità con l’educazione familiare, spetta il compito di trasmettere il sapere aiutando i ragazzi a scoprire i propri talenti, a compiacersene e a sfruttarli al massimo riconoscendo però che essi sono un dono che spetta alla nostra libertà mettere generosamente a disposizione degli altri.

Una cultura del merito, accompagnata da un profondo senso di responsabilità verso il prossimo, rappresenta il presupposto essenziale per accrescere e sostenere il nostro capitale umano e, soprattutto, per far si che esso si trasformi in quel capitale sociale così decisivo per lo sviluppo di una società fondata sulla fiducia, autenticamente umana e capace di contrastare efficacemente l’idolatria dell’individuo.

I credenti che operano nel mondo della scuola possono perciò dare un contributo decisivo per modernizzare il nostro sistema scolastico, fornendo agli studenti un esempio quotidiano sia in termini di generosa dedizione al lavoro che di trasmissione di quell’etica del lavoro che deriva dal magistero sociale della Chiesa.

Il futuro del Paese è intrinsecamente connesso con quello della scuola. Investire sul capitale umano rappresenta perciò il modo più serio e credibile per invertire la rotta. Specie in periodi di difficoltà come quello che stiamo attraversando, in cui la disoccupazione giovanile è ormai su livelli preoccupanti, l’umanesimo cristiano può aiutare a favorire quel cambio di mentalità necessario per una corretta implementazione della riforma della scuola, nonché, a fornire ai nostri giovani quelle “soft skills” sempre più richieste dal mondo del lavoro e sempre più indispensabili per competere sui mercati globali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**le menzogne sul debito greco**

**Crisi della Grecia, ideologie e numeri**

di Albero Alesina e Francesco Giavazzi

Le discussioni sul caso greco sempre più riflettono ideologia e stereotipi, un approccio che certo non aiuta a capire che cosa sia davvero accaduto. Alcuni numeri forse possono servire. Nel 1995 il reddito pro capite greco era il 66 per cento di quello tedesco. Nel 2007, l’anno prima dell’inizio della crisi finanziaria mondiale, era l’80,5 per cento (Commissione europea, Statistical Annex, primavera 2015). Un risultato straordinario - pochi Paesi riescono ad arricchirsi tanto rapidamente - e che dovrebbe imbarazzarci: nello stesso periodo l’Italia anziché guadagnare posizioni rispetto alla Germania ne ha perse, arretrando (sempre in termini di reddito pro capite) dal 95 al 90 per cento. Nei primi anni, fino al 2005, l’aumento del reddito pro capite greco è stato sostenuto da una crescita della produttività dell’economia, che aumentava di circa il 2 per cento l’anno, oltre il doppio della crescita della produttività tedesca.

Tutto cambia dopo il 2005 quando la produttività inizia a scendere, perdendo mezzo punto l’anno fra il 2005 e il 2010. Maggior reddito senza un corrispondente aumento della produttività si può ottenere solo indebitandosi. E infatti fra il 2000 e il 2010, l’anno del primo salvataggio, la Grecia ha speso ogni hanno (a debito) oltre il 10 per cento in più di ciò che produceva. Il risultato è che in quel periodo il debito salì dal 100 al 146 per cento del Pil. Insomma quegli anni sono stati per molti greci una grandiosa festa di consumi e di vacanze (pensionamenti a cinquantenni). Se quei prestiti fossero invece stati impiegati in investimenti produttivi, e ci fosse stata qualche liberalizzazione, oggi la Grecia sarebbe in grado di ripagarli e il reddito pro capite sarebbe ben piu alto di quello che è. Invece sono stati spesi in consumi, privati (grazie ad un’evasione fiscale endemica dei ricchi) e soprattutto pubblici.

Anche le Olimpiadi del 2004 hanno contribuito, ma per una quota minore: 11 miliardi di euro, un quinto del debito contratto negli anni precedenti le Olimpiadi. E chiusi i Giochi, che nessuno obbligò la Grecia ad organizzare, il Paese ha continuato imperterrito a indebitarsi. È vero che la Grecia ha una spesa militare elevata (più dell’Italia e della Germania, ma meno di Francia e Regno Unito in rapporto al Pil), che in parte va in acquisti di materiale militare all’estero. Ma nel 2009, ad esempio, a fronte di un indebitamento complessivo di 36 miliardi di euro le importazioni di materiale militare furono (solo) 2 miliardi: un quarto dalla Germania, un quarto dalla Francia, il resto dagli Stati Uniti.

Dal 2010, il costo della crisi è stato molto elevato. Il reddito pro capite, che come detto aveva raggiunto oltre l’80 per cento di quello tedesco, è oggi arretrato al 60, inferiore persino al livello del 1980, l’anno prima che la Grecia entrasse nell’Unione Europea. Sarebbe stato meglio fare default totale (non parziale come accadde) e uscire dall’euro allora? Forse, ma non lo sapremo mai con certezza. La Grecia è un’economia molto chiusa: esporta non più del 25 per cento di quanto produce contro il 30 per cento dell’Italia e il 45 per cento della Germania.

La svalutazione, anche se non si fosse tradotta tutta in maggiore inflazione, avrebbe aiutato meno che altrove. Le ripercussioni finanziarie sulle banche, sul credito e quindi sull’economia di un default e di un’uscita dall’euro erano imprevedibili. Il pericolo di contagio nel 2010 era altissimo, ricordiamoci i tassi al 6-7 per cento sul debito italiano che pagavamo nel 2011. Quei tassi costrinsero il governo Monti a politiche di austerità urgenti che si tradussero (purtroppo) in un aumento di imposte. Un contagio generalizzato poteva innescare una seconda crisi finanziaria.

Certo dal 2010 ad oggi la Grecia ha pagato caro i suoi errori. Ma un luogo comune (sbagliato) è che la Grecia in questi ultimi anni sia stata soffocata dal peso degli interessi sul debito. Dal 2010 al 2014 la Grecia ha continuato a ricevere dai Paesi europei, dalla Bce e dal Fondo monetario un flusso netto positivo di aiuti, cioè più denaro di quanto dovesse pagarne in interessi sul suo debito estero (Ken Rogoff e Jeremy Bulow, www.vox.eu). Solo quest’anno, dopo che Tsipras ha arrestato il processo di riforme, il flusso netto è diventato negativo. E con esso la crescita. Dopo anni di recessione la Grecia nel 2014 aveva ricominciato a crescere: quest’anno il segno è di nuovo negativo.

Questi sono i numeri. Il resto è ideologia e politica. Se la Grecia geograficamente si trovasse al posto del Portogallo, anziché nel mezzo del Mediterraneo fra Siria e Turchia, sarebbe già fuori dall’euro. Conoscendo bene la geografia politica Tsipras l’ha usata per cercare di ricattare l’Europa. Gli è andata male. Se farà quanto domenica notte si è impegnato a fare è improbabile che il suo governo sopravviva. La Grecia forse sì, se un altro governo ci riuscirà. In quel piano ci sono quasi tutte le riforme che da anni il Paese avrebbe dovuto fare e non ha mai fatto, dalle liberalizzazioni alle privatizzazioni (il cui ricavato verrà destinato ad un fondo speciale sotto il controllo dei creditori, in modo che i greci non possano spenderlo) alla riforma del sistema fiscale e della giustizia civile. C’è anche la promessa implicita, dei creditori, ad allungare la scadenza del debito e ridurne gli interessi, cioè a tagliarlo significativamente.

Funzionerà tutto questo o tra sei mesi saremo al punto di oggi? Il risultato del referendum del 5 luglio non lascia ben sperare, ma stiamo a vedere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Iscrizioni in calo al classico,**

**spia di un’inquietudine**

di Gianna Fregonara

Sette aspiranti liceali, su quasi ventimila abitanti. E così quest’anno, a meno di un insperato ripensamento dell’Ufficio scolastico del Piemonte, Domodossola non avrà la classe prima del suo storico liceo classico. Per aiutare i sette ragazzi che vorrebbero studiare greco e latino, a giugno si erano messi in prima linea anche i genitori iscrivendosi in massa nella classe dei figli: ben nove di loro hanno pagato le tasse (120 euro) e hanno promesso ai figli e ai giornali locali che avrebbero anche seguito le lezioni pur di garantire la classe.

L’ipotesi di una classe con i genitori naturalmente è svanita subito e ora dall’Ufficio scolastico, in attesa di una decisione finale sul futuro del liceo Spezia e dei ragazzi del primo anno, hanno comunque consigliato alle famiglie di prendere in considerazione altri corsi di studio. Oppure di immaginare di far «pendolare» i quattordicenni fino a Verbania, una quarantina di chilometri, dove c’è il liceo classico più vicino.

La soluzione spetterà alle famiglie e ai funzionari del ministero: salvare il liceo o unire le forze con Verbania, trovando un modo di accompagnare i ragazzi nei loro viaggi quotidiani, o magari inventarsi una sezione unica con il linguistico?

Ma la domanda che le sette iscrizioni pongono è un’altra, e non riguarda solo Domodossola. Quale è oggi un curriculum degli studenti, quello cioè che bisogna studiare per essere buoni cittadini ma anche per immaginare la propria vita dentro il mercato del lavoro, adatto al mondo di oggi?

Purtroppo questa non è una priorità nella discussione e nelle attività di riforma della scuola. La crisi del liceo classico nelle immatricolazioni è evidente da anni, soprattutto nelle Regioni del Nord. Non è un vezzo, non è pigrizia (almeno non sempre). È l’unico modo che hanno i ragazzi per far sapere che forse qualcosa andrebbe ripensato, che bisognerebbe discutere senza pregiudizi di quello che si studia a scuola e di quello che si dovrebbe studiare. Non per buttare la cultura classica ma per salvarla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Iraq, in trincea con i cristiani**

**che combattono Isis**

**Viaggio di un avvocato esperto di diritti umani tra i combattenti della minoranza religiosa alleati coi peshmerga contro i jihadisti dello Stato Islamico**

di Andrea Gatti, avvocato esperto di diritti umani

Si devono passare quattro posti di blocco peshmerga - le bandiere del Partito democratico del Kurdistan che sventolano su ogni autoblindo - prima di arrivare a Telskuf, uno dei villaggi cristiani che fanno da corona a Mosul. Quello che fino ad un anno fa era uno dei più vivaci centri della piana di Ninive, adesso è una delle estreme linee di difesa del confine meridionale del Kurdistan, 28 km da Mosul. I cristiani, tutti salvi: il paese era stato evacuato in fretta e furia, la notte del dieci agosto scorso, dopo la ritirata delle forze curde.

Il comandate delle Niniveh Plain Forces

Rimasero allora tre anziane, irremovibili, che però non devono avere interessato gli islamisti più di tanto, troppo occupati com’erano a picconare le croci, le cupole delle chiese e le statue dei santi. Le hanno prese a male parole, ad una hanno strappato la catenina con l’immagine della Madonna. Si sarebbero forse spinti oltre se dopo due settimane, falcidiati dai bombardamenti americani, non si fossero ritirati. Adesso che anche le tre vecchie sono state smobilitate a forza, è diventato il quartier generale di una parte delle difese fronte nord. Qui l’esercito regionale curdo si è acquartierato con le Niniveh Plain Forces, una delle tre formazioni di autodifesa formate da cristiani in Iraq. Circa cento effettivi, quasi tutti provenienti dai villaggi adesso sotto il controllo da Isis. Combattono, letteralmente, per tornare a casa. Charbil Matty è il loro comandante, mi riceve in una delle abitazioni del villaggio scelta come suo quartier generale. Tra gli arredi piccolo borghesi di quella casa cristiana, le immagini della natività, l’arazzo con l’ultima cena, fanno bella mostra i kahlashinkov appoggiati verticalmente sotto di esse, sui rigonfi divani damascati: «Il problema - dice Charbil - è che al momento abbiamo più volontari che fucili, per questo dobbiamo fare i turni; anche per l’addestramento è difficile. Ai ragazzi viene insegnato tutto, comprese le tattiche di guerra, ma la prima volta che possono davvero sparare, è qui al fronte». Non «forze cristiane», si raccomanda, «dì piuttosto milizie composte da cristiani», gente che combatte non per difendere la propria fede, ma la propria identità. Già, l‘identità cristiana irachena. Che cosa resta del cristiano iracheno se gli si toglie la qualifica di cristiano? La migliore risposta è di Robi, un soldatino asciutto, agile, non più di diciassette anni di ossa e nervi, anche se ne millanta, prudentemente, diciannove: «siamo gente pacifica, conviviamo con tutti, non abbiamo mai preteso niente». E’ vero, il cristiano è l’unico, in questa terra martoriata dalle ideologie etniche, tribali, religiose e politiche, che non ha mai cercato distinzioni, ma sempre, ecumenicamente, l’unità. E’ un uomo mite e aperto.

La trincea

Tra i pochi cristiani che sono rimasti in Iraq (c’è chi giura non siano più di 250.000 su un milione e mezzo di dieci anni fa) regna un senso di annientamento e di alienazione e l’azione di questi uomini rappresenta senz’altro un’eccezione. Ma è meraviglioso vederli qui, a 28 km dall’occhio di Mordor, fianco a fianco con i peshmerga, a difendere il loro diritto di sopravvivere in quanto uomini prima ancora che cristiani. Insieme allo stato maggiore curdo della zona ci avviciniamo alla prima linea per visitarne il punto più avanzato: è una trincea soprelevata, una ridotta rettangolare costruita su un terrapieno e protetta da sacchi di sabbia. Presta servizio un distaccamento misto composto da curdi e dalle Niniveh Plain Forces. E’ vero - mi spiegano - che ogni settimana c’è almeno uno scambio di fucileria o c’è un razzo che piove nelle vicinanze, ma ogni incursione dei combattenti islamisti è solo un atto di presenza ormai e non va oltre il suo valore dimostrativo. Qui, come in tutto il fronte occidentale curdo-iracheno, i peshmerga hanno il pieno controllo della situazione. Un vallo profondo ed ininterrotto fino ad Erbil, preceduto, in alcuni punti, da campi minati e filo spinato, rende queste posizioni difficili da espugnare. D’altra parte però il trinceramento rivela anche la volontà di non avanzare. In mezzo al piazzale del fortino, una tenda dell’agenzia per i rifugiati dell’Onu è usata come deposito munizioni e viveri. Quel che rimane di un katjusa homemade lanciato dai jiahdisti qualche giorno prima è appoggiato ai margini del terrapieno. Un’altra baracca di assi e coperte funge da alloggio alla piccola guarnigione. L’immancabile ritratto di Barzani, eterno presidente del Kurdistan, un po’ benedicente e un po’ distratto, è appeso ad un esile trave del rifugio. Fuori dal fortino c’è la campagna di Telskuf che, come tutta la linea del fronte e delle immediate retrovie, è costantemente incendiata per impedire che la vegetazione ostacoli la visibilità e le comunicazioni. Questo paesaggio sempre scuro, desolato, morto provoca un inesprimibile senso di solitudine e di abbandono che deve essere ancora più accentuato nella monotona vita di trincea dei soldati. Forse è il senso della guerra e della morte, ma dalle feritorie dei tre posti di osservazione la campagna davanti a noi, terra di nessuno, non sembra che polvere e cenere in cui l’impressione eroica si mischia ad una infinita melanconia. I ragazzi oggi sono di buon umore comunque.

Il colonnello dalle manieri gentili

La visita, forse inaspettata, da parte dello stato maggiore e, allo stesso tempo, del cambio ha messo loro allegria. Si tira fuori l’argenteria delle grandi occasioni: un m60 viene piazzato subito sulla trincea, un lanciamissili è appoggiato con nonchalance all’ingresso torretta centrale. Si dà un’occhiata, soddisfatti, al trinceramento. Si torna in paese. Camion con mitragliatrici pesanti e cannoncini leggeri riconoscibili sotto le coperture, fanno capolino tra le case. Sono parcheggiati per essere prontamente utilizzati in caso di attacco massiccio. Ma di solito è molto più semplice, come spiega il colonnello Khidir, comandante pershmerga della zona: alla prima segnalazione da parte dei curdi gli aerei della coalizione arrivano in meno di dieci minuti, ricacciando indietro ogni assalto. Il colonnello è uomo dalle maniere gentili che rivelano una sicura abitudine a trattare con le persone, parla più come un politico che come un militare. Mi rivela, un po’ in confidenza e un po’ no, che loro sarebbero pronti per avanzare e riprendersi anche quel poco di Kurdistan che è ancora nelle mani dello Stato islamico. Solo «aspettiamo l’ordine degli americani» dice, ma chiunque qui sa che quella di aspettare gli americani è una scusa o, nel migliore dei casi, un’illusione: gli americani non daranno mai un nulla-osta, almeno non uno ufficiale, sarebbe l’ammissione di una sconfitta strategica e il primo passo per la deflagrazione del Paese. Sul dopoguerra nicchia, ma ci pensano i suoi aiutanti a chiarire i punti della questione: nessun margine di futura convivenza con gli arabi sunniti. Non c’è uno tra gli ufficiali curdi (sunniti) né tra quelli cristiani che, umanamente, può dirsi ottimista: quasi tutti i loro amici e vicini arabi sunniti, «hanno tradito». Per interesse, sostengono. Per poter requisire quelle stesse case dove la sera prima era stato offerto loro il tè.

Chiese e case devastate

Davanti al quartier generale curdo c’è anche Hammer catturato ai jihadisti che a loro volta lo avevano sottratto all’esercito iracheno. Avevano avuto il tempo di riverniciarlo, gli islamisti: nero. Adesso ci svetta sopra la bandiera solare de Kurdistan. E’ uno strano contrasto. Chiedo all’ufficiale dei servizi segreti curdi che, occhi di ghiaccio, mai un sorriso, silenziosissimo, non mi ha mai perso di vista da quando sono arrivato, se posso fare una foto alla jeep. Mi guarda torvo, pensa un istante e poi risponde con un gesto della mano: una sola però. La prudenza dei sevizi segreti! Saluto i ragazzi. Hanno ancora i modi di fare degli adolescenti, chiedono foto, si azzuffano tra loro come cuccioli, scherzano. Fantaccini di posa. Poveri. In caso di un seppur improbabile assalto in forze da parte dello Stato islamico, avrebbero certamente la funzione di materasso, in attesa che il grosso dell’esercito nelle retrovie si mobiliti. Prima di tornare indietro ad una pattuglia è stato comandato di effettuare la ricognizione di routine, ci uniamo anche noi: perlustriamo il villaggio in cerca di eventuali infiltrati. Il paesaggio è spettrale, le strade deserte, molte aiuole bruciate, ciuffi d’erba e piante spuntano in mezzo alla carreggiata. Alcune case della periferia sud, bombardate dagli americani durante la breve conquista dell’Isis, sono crollate su se stesse, inghiottendo i miliziani che le occupavano e sparpagliando tutt’intorno gli oggetti quotidiani dei loro abitanti cristiani e dei jihadisti dopo di loro. Tricicli, pentole, stufe, scarpe. La chiesa principale al centro del paese è devastata, un Gesù di gesso, sventrato, è stato riposizionato ai piedi dell’altare e la cupola che i jihadisti non sono riusciti a far crollare è pericolosamente piena di crepe. Dalla furia iconoclasta si è però miracolosamente salvato un quadro ad olio raffigurante il martirio di San Giacomo, a cui la chiesa è dedicata. Il carnefice che - turbante in testa e scimitarra alla mano - è rappresentato con fattezze arabe, è intento a decapitare il santo che, al contrario, secondo certa iconografia, sembra un Christus dolens. E’ probabile che i jihadisti l’abbiano risparmiato perché si sono riconosciuti in quell’immagine, così come si riconoscono i cristiani di quella chiesa, seppur nel ruolo totalmente opposto. La forza dell’interpretazione creativa dell’arte! Una mano pietosa ha rimesso un crocifisso dorato sull’altare, forse è stato uno degli abitanti che due volte alla settimana vengono scortati, a turni, in paese: mezz’ora di tempo per recuperare le loro cose. E Telskuf, come Bartella, Quaraqosh e le altre decine di villaggi e città cristiane, è ancora intatta e spaventosamente vuota.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Papa: «Il Crocifisso con falce e martello lo porto con me in Vaticano»**

**Bergoglio: «Il regalo del presidente Morales è stata una sorpresa, ma mi ha fatto piacere». «I selfie? Fanno parte un’altra cultura, la rispetto ma mi sento un bisnonno!**

di Gian Guido Vecchi, nostro inviato

SUL VOLO PAPALE ASUNCIÓN-ROMA Ma come ha fatto a resistere? «Lei mi voleva chiedere: qual è la sua droga? Be’, il mate mi aiuta. Ma non ho assaggiato la coca, questo è chiaro eh?». Il volo AZ 4001 è appena decollato, Papa Francesco si fa una risata. A dispetto degli otto giorni di viaggio fra Ecuador Bolivia e Paraguay ha l’aria meno stanca dei giornalisti che hanno dai trenta ai quarant’anni meno di lui e lo aspettano in fondo all’aereo che torna da Asnunción. La crisi greca, la classe media, il sostegno ai movimenti popolalari «che non significa per la Chiesa seguire una strada anarchica», il crocifisso con la falce e martello come «arte di protesta» che va capito nel suo contesto storico e porta con sé a Roma, dopo aver affidato le «onorificenze» di Morales che lo raffigurano alla Madonna, in Bolivia. Al solito, risponde a tutte le domande, per un’ora.

Santità, in Bolivia ha parlato ai movimenti popolari dell’imposizione di mezzi di austerità che «aggiustano sempre la cinta dei lavoratori e dei poveri»…Che cosa pensa di quanto sta accadendo in Grecia, in Europa? «Anzitutto vorrei spiegare perché questo mio intervento all’incontro dei movimenti popolari. Io sono vicino a questo fenomeno presente in tutto il mondo. Sono movimenti che si organizzano tra loro non solo per fare una protesta ma per andare avanti e poter vivere, e hanno forza. Sono tanti, sono persone che non si sentono rappresentate dai sindacati perché dicono che i sindacati sono una corporazione e non lottano per i diritti dei più poveri. La Chiesa non può essere indifferente, ha un dottrina sociale e dialoga con loro. Avete visto il loro entusiasmo: la Chiesa non è lontana, dicevano, ci aiuta a lottare. Non è che la Chiesa faccia una opzione per la strada anarchica, no. Del resto non sono anarchici, questi lavorano: anche con gli scarti, le cose che avanzano».

E la Grecia?

«Ho una grande allergia per l’economia, mio papà era ragioniere e quando in fabbrica non aveva finito il lavoro lo portava a casa, lo vedevo fare i conti il sabato e la domenica. Io non capisco bene la cosa, ma certamente sarebbe semplice dire che la colpa è solo di una parte. Anche i governanti greci che hanno portato avanti questa situazione di debito internazionale hanno una responsabilità. Con il nuovo governo greco si è fatta una revisione un po’ giusta…L’unica cosa che posso dire è che mi auguro trovino una strada per risolvere il problema greco e anche una forma di sorveglianza perché altri Paesi non ricadano nello stesso problema e che questo ci aiuti ad andare avanti, altrimenti la strada dei debiti non finisce mai. Mi hanno detto che un anno fa c’era un progetto nelle Nazioni Unite per cui un paese può dichiararsi in bancarotta, che non è lo stesso del default. Non so come sia andato a finire, ma se una impresa può fare una dichiarazione di bancarotta, perché non può farlo un Paese e poi gli altri lo aiutano?».

Crede che la Chiesa la seguirà, nella sua mano tesa verso movimenti popolari che sono molto laici?

«Ma sono io che seguo la Chiesa! Quello che ho detto ai movimenti è un riassunto della dottrina sociale della Chiesa, applicata alla loro situazione. Quando parlo al mondo dell’impresa faccio lo stesso, cioè quello che dice la dottrina della Chiesa alle imprese. Non è la mano tesa ad un nemico, no. È semplicemente un fatto catechetico. Io semplicemente predico la dottrina sociale della Chiesa».

Toccherà questi temi all’Onu e alla Casa Bianca?

«Pensavo solo a questo viaggio concreto. E al mondo in genere, questo è vero. Il debito dei Paesi nel mondo è terribile. In questo momento, tutti i Paesi hanno debiti, è un problema mondiale. Ma non ho pensato al viaggio negli Stati Uniti».

Ha mandato tanti messaggi forti per i poveri, forti e a volte severi per i ricchi e i potenti, ma pochissimi messaggi per la classe media che lavora e paga le tasse, la gente normale. Perché nel magistero ci sono così pochi messaggi per la classe media?

«È una bella correzione, lei ha ragione, è uno sbaglio da parte mia. Farò qualche commento, ma non per giustificarmi. Nel mondo la polarizzazione tra ricchi e poveri è grande e la classe media diventa più piccola, forse questo mi ha portato a non tenerne conto. Io parlo dei poveri perché è il cuore del Vangelo, non è che sia sociologia. Sulla classe media ho detto alcune parole ma un po’ en passant. La gente comune, la gente semplice, l’operaio, hanno un grande valore. Lei mi dice una cosa che devo fare, devo approfondire il magistero, grazie per l’aiuto!»

Il suo discorso sul sistema economico mondiale che impone il profitto ad ogni costo è percepito dagli statunitensi come una critica diretta al loro modo di vivere…

«Quella frase non è nuova. Dell’economia che uccide ho parlato nella Evangelli Gaudium e nell’enciclica Laudatio si’. Ho sentito che negli Stati Uniti sono state fatte alcune critiche, ma non le ho lette, non ho avuto tempo di studiarle bene. Adesso andrò negli Usa (a settembre, ndr). Ogni critica deve esser recepita e studiata, poi bisogna fare il dialogo. Devo cominciare a studiare queste critiche per poi dialogare».

A proposito della sua mediazione tra Cuba e Stati Uniti, pensa si possa fare qualcosa anche in altri paesi dell’area, come Colombia o Venezuela?

«Non è stata mediazione, è stata la buona volontà dei due Paesi, il merito è loro. Noi non abbiamo fatto quasi nulla, soltanto piccole cose…A me in questo momento preoccupa che non si fermi il processo di pace in Colombia, mi auguro vada avanti. In questo senso siamo sempre disposti ad aiutare, in tanti modi. In Venezuela la conferenza episcopale lavora per la pace, ma non ci sono mediazioni».

E a Cuba secondo lei deve migliorare sul rispetto diritti umani, anche riguardo la libertà religiosa? E rischia di perdere qualcosa?

«I diritti umani sono per tutti. E non è che non si rispettino in due o tre paesi, succede in tanti paesi del mondo. Pensate alla libertà religiosa: ci sono paesi, anche in Europa, dove non ti lasciano fare un segno religioso Quanto a Cuba e Usa, che cosa perderanno non lo so. Sempre in un negoziato si perde qualcosa. Ma tutti e due guadagneranno la pace, l’amicizia, la collaborazione».

Che cosa ha provato davanti a quel falce e martello col Cristo sopra, e dov’è finita?

«È stata una sorpresa. Non sapevo che padre Espinal fosse anche poeta e scultore. Secondo me si può qualificare nel genere dell’arte di protesta, che in alcuni casi può essere offensiva. In questo caso concreto, padre Espinal è stato ucciso nel 1980. Era un tempo che la Teologia della liberazione aveva tante correnti diverse, una di esse usava l’analisi marxista della realtà e padre Espinal apparteneva a questa. Allora ero rettore della facoltà di teologia, se ne parlava tanto. Il padre generale Padro Arrupe scrisse una lettera a tutta la Compagnia sull’analisi marxista in teologia dicendo che non era giusta. Bisogna considerare quell’epoca: Espinal era un entusiasta dell’analisi marxista della realtà ed è arrivata questa opera, anche le sue poesie sono dello stesso genere. Era la sua vita, il suo pensiero, era un uomo speciale con tanta genialità umana e che lottava in buona fede. Compiendo un’ermeneutica del genere, io capisco quest’opera, non mi offende. Morales ha voluto darmi due onorificenze, compreso l’ordine di padre Espinal. Mai ho accettato una onorificenza, non mi viene, ma lui lo ha fatto con tanta buona volontà che ho pensato: se le porto in Vaticano andrà in museo, le lascio alla Madonna. Invece il Cristo lo porto con me».

Che messaggio ha voluto dare alla Chiesa latinoamericana, e che ruolo può avere nel mondo?

«Ha una grande ricchezza, è una chiesa giovane. Vi dico una cosa che mi ha colpito: in tutti e tre i Paesi c’erano lungo le strade i papà e le mamme con i bambini, non ho mai visto tanti bambini. In Paraguay il 75 per cento della popolazione ha meno di quarant’anni. È una lezione per l’Europa, dove il calo delle nascite spaventa un po’ e anche le politiche per aiutare le famiglie numerose sono poche. Penso alla Francia che ha una bella politica per aiutare le famiglie numerose e credo sia a più del due per cento di nascite. Gli altri sono intorno a zero».

E tutti questi selfie che le chiedono?

«Oggi un poliziotto, un uomo di quarant’anni, al momento di salutarmi mi ha chiesto un selfie. Gli ho detto: ma lei è un adolescente! È un’altra cultura, la rispetto ma mi sento un bisnonno!».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Iran, le pause in balcone dei leader della trattativa**

Secondo indiscrezioni, tutte da confermare in sede di accordo, nella bozza messa a punto si prevede l'accesso degli ispettori a tutti i siti sospetti iraniani. Inoltre, secondo una fonte, l'Iran e l'Agencia internazionale per l'energia atomica (Aiea) si sono accordati su un piano che affronti la questione delle possibili implicazioni militari dell'attività nucleare passata di Teheran e in questo ambito ci sarebbe l'accordo anche per una visita nel controverso sito militare di Parchin e possibili colloqui con scienziati nucleari iraniani. Stando alla fonte, l'eliminazione di alcune sanzioni sarebbe condizionata alla risoluzione di tale questione, cioè all'accertamento della eventuale dimensione militare del programma nucleare di Teheran degli anni scorsi. Importante, in questo caso, la dichiarazione del direttore generale dell'Aiea, Yukiya Amano, secondo il quale l'Iran ha sottoscritto con l'agenzia Onu una "roadmap" per chiarire gli aspetti più controversi del suo programma nucleare, presenti e passati.

Secondo altre fonti, Teheran avrebbe ottenuto un tavolo arbitrale per le visite ai siti militari eventualmente richieste dall'Aiea, tavolo - che naturalmente comporterebbe un prolungamento dei tempi - che sarebbe composto dallo stesso Iran con il "5+1". Quella dei siti militari è una "linea rossa" più volte rimarcata dalla Guida Ali Khamenei, e da parte iraniana si ritiene che le visite - già concesse due volte per Parchin in passato - debbano essere giustificata da adeguati elementi di prova. Sarebbe stato raggiunto un compromesso anche sulla questione dell'embargo su armi convenzionali e missili balistici, che Teheran vorrebbe revocato immediatamente. Su questa linea erano anche la Russia e la Cina, tradizionali fornitori di armi all'Iran, mentre erano contrari gli Usa, che tengono conto anche delle preoccupazioni dei loro alleati nella regione mediorientale, Israele in prima fila.

La notizia della raggiunta intesa adesso scuote Tel Aviv. Il premier Benjamin Netanyahu definisce l'accordo sul programma nucleare iraniano "un errore di proporzioni storiche". Una fonte ufficiale israeliana paragono il trattato in arrivo a una "licenza di uccidere" garantita a Teheran. Il ministro degli Esteri Tzipi Hotovely assicura che Israele "impiegherà ogni mezzo diplomatico per impedire la conferma dell'accordo" che segna la "resa dell'Occidente all'asse del male guidato dall'Iran". "Le implicazioni dell'accordo nell'immediato futuro sono molto gravi - aggiunge Hotovely nel suo comunicato, citato sul sito Times of Israel - l'Iran continuerà a diffondere la metastasi delle sue cellule terroristiche in tutte le direzioni, continuerà a infiammare il Medio Oriente e, quel che è ancora peggio, farà un gran passo per diventare uno Stato sulla soglia del nucleare".

Ieri il premier israeliano Benjamin Netanyahu aveva ribadito: "Ci siamo impegnati a impedire all'Iran di dotarsi di armi atomiche e questo impegno è ora valido più che mai", mentre il suo ministro dell'energia Yuval Steinitz aveva denunciato "un cattivo accordo, pieno di scappatoie". Inaugurando un nuovo fronte nella sua propaganda anti-nucleare iraniano, lo stesso Netanyahu ha aperto un profilo twitter in lingua farsi con "l'obiettivo di stabilire un filo diretto con gli iraniani che sono stati indottrinati a odiare Israele dopo la rivoluzione islamica del 1979" ha spiegato all'Afp il capo dei servizio dell'ufficio del premier israeliano. "Vogliamo dire, in farsi, la verità agli iraniani sull'accordo sul nucleare, spiegando loro che i miliardi di dollari che il regime iraniano otterrà a seguito dell'accordo serviranno a finanziare il terrorismo e non a costruire scuole e ospedali".

Il via libera sembrava arrivato quando ieri alcune fonti hanno affermato che sulla questione dell'embargo sulle armi era stato raggiunto un compromesso basato su una revoca progressiva. In particolare, citando quanto detto da una fonte iraniana all'agenzia russa Ria Novosti, l'agenzia iraniana Fars aveva scritto che "l'Iran e le sei potenze mondiali concordano di revocare parzialmente l'embargo sulle armi", mentre "l'accordo stabilisce che gli iraniani potranno continuare a fornire armi di difesa ai loro alleati nella regione, per combattere il terrorismo e l'estremismo". Anche il presidente iraniano Hassan Rohani aveva dato l'impressione che ormai fosse fatta, ma poi ha fatto marcia indietro. Su Twitter aveva scritto: "L'accordo sull'Iran è la vittoria della diplomazia e del rispetto reciproco sull'antiquato modello dell'esclusione e coercizione". Nel giro di pochi minuti il suo tweet è stato però cancellato, salvo poi essere rilanciato, però con un grande "se" all'inizio.

L'accordo doveva essere concluso a Vienna entro il 30 giugno, poi la scadenza è slittata prima al 7 luglio, e ancora al 10 e poi alla mezzanotte del 13 luglio. Ma per la grande posta in gioco non può essere un ostacolo un giorno in più. La vera fretta era di chiudere entro il 7 luglio. In tal modo il Congresso degli Stati Uniti avrebbe avuto solo 30 giorni, e non 60, per valutare l'accordo, ed eventualmente respingerlo. Eventualità tutt'altro che remota, considerate le forti riserve avanzate non solo dai repubblicani, ma anche dai diversi democratici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa, cade l'ultimo tabù: i boy scout ammetteranno leader gay**

**Approvata all'unanimità la risoluzione che abolisce lo storico divieto per gli adulti. Due anni fa erano stati ammessi i giovani omosessuali. Decisiva la presa di posizione del presidente, l'ex ministro della Difesa Robert Gates**

WASHINGTON - Negli Usa cade l'ultimo tabù anche nell'associazione dei boy scout: saranno ammessi leader adulti apertamente omosessuali. Due anni fa la prima svolta, con l'accettazione di giovani guide e scout gay e lesbiche, mentre permaneva il divieto per gli adulti. Ora il comitato esecutivo di Boy Scouts of America ha approvato all'unanimità una risoluzione che fa cadere lo storico bando e permette alle singole squadriglie scout di decidere le proprie linee guida in materia.

La risoluzione è stata approvata venerdì, e diventerà una politica ufficiale se verrà ratificata dal Consiglio esecutivo, che si deve riunire il 27 luglio. La decisione arriva dopo un altro momento di svolta, il discorso - molto empatico - tenuto nel maggio scorso dal presidente della Bsa, l'ex ministro della Difesa Robert Gates, che dichiarava ormai anacronistico e insostenibile il divieto.

In base alla risoluzione, le unità locali potranno scegliere i propri leader adulti indipendentemente dal loro orientamento sessuale, una posizione già adottata da diversi consigli scout a dispetto della politica ufficiale nazionale, condizionata dalle resistenze delle gerarchie religiose, a cominciare da quella cattolica e battista.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**«Sui poveri io seguo la Chiesa e predico la sua dottrina sociale»**

**Francesco sul volo dall'America Latina**

**La conferenza stampa sull'aereo di ritorno dal Paraguay: «Sostenendo i movimenti popolari la Chiesa non fa un'opzione per l'anarchia». «Si trovi una via per risolvere il problema della Grecia. E anche una strada di sorveglianza per non ricadere in altri Paesi nello stesso problema». Il Crocifisso sulla falce e martello: «Capisco quest'opera, che si qualifica come arte di protesta. Non mi sono sentito offeso». «La mia energia? Il mate mi aiuta, ma non ho assaggiato la coca». «Dovrei parlare di più anche alla classe media»**

ANDREA TORNIELLI

Sui poveri «sono io che seguo la Chiesa, perché semplicemente predico la sua dottrina sociale». «Mi auguro che trovino una strada per risolvere il problema greco e anche una strada di sorveglianza perché altri Paesi non cadano nello stesso problema». Sul Crocifisso con falce e martello: «Capisco quest'opera ideata da padre Espinal, che si qualifica come arte di protesta. Non mi sono sentito offeso». Sui movimenti popolari: «Sostenendoli la Chiesa non fa un'opzione per l'anarchia». Sui bisognosi: «Parlo di loro perché sono nel cuore del Vangelo. Ma dovrei parlare di più anche alla classe media». Sulla sua resistenza alla fatica: «La mia energia? Il mate mi aiuta, ma non ho assaggiato la coca». Nella conferenza stampa sul volo di ritorno dal Paraguay a Roma Papa Francesco ha conversato per un'ora con i giornalisti rispondendo a molte domande. E più volte è emersa anche la dimensione della preghiera. Prima di decidere su che cosa fare delle decorazioni donategli dal presidente boliviano Evo Morales, «ci ho pregato su». Non appena ricevuto i segnali positivi che esprimevano volontà di dialogo tra Stati Uniti e Cuba, «io ho soltanto pregato su questo».

Grazie per aver elevato il santuario di Caacupé a basilica pontificia. Ma perché il Paraguay non ha un cardinale?

«Non avere un cardinale non è un peccato, la maggioranza dei paesi del mondo non ha un cardinale. Le nazionalità non ricordo quante siano, ma sono una minoranza. È vero, il Paraguay non ha avuto cardinali fino a ora e non saprei dirle la ragione. A volte si bilancia, si valutano i dossier e il carisma della persona, del cardinale, che è quello di assistere il Papa nel governo della Chiesa. Il cardinale è incardinato alla Chiesa di Roma e deve avere una visione universale. Questo non vuol dire che non ci siano vescovi che non ce l'abbiano in Paraguay. È che siccome non si possono eleggere più di 120... Bolivia ne ha avuti due, Uruguay due... Alcuni paesi centroamericani non l'hanno avuto. Ma non c'è alcun peccato: dipende dalle circostanze, dalle persone, ma non significa un minor valore. Ci sono vescovi che hanno fatto la storia del Paraguay e non sono stati cardinali. Merita il Paraguay di avere un cardinale? Guardando alla Chiesa del Paraguay, direi che ne meriterebbe non uno solo ma due: è una Chiesa viva, gioiosa, che lotta, con una storia gloriosa».

Considera giusto l'anelito dei boliviani di avere uno sbocco al mare? Lei accetterebbe di fare una mediazione tra Cile e Bolivia?

«La mediazione è cosa delicata e sarebbe un ultimo passo. L'Argentina l'ha vissuta con il Cile ed è stata una situazione limite, ben fatta perché la Santa Sede ha ricevuto l'incarico per interessamento di Giovanni Paolo II, con la buona volontà dei due Paesi coinvolti. Però è l'ultima istanza. Ci sono altre figure diplomatiche che aiutano. In questo momento io devo essere molto rispettoso, perché la Bolivia ha fatto ricorso a un tribunale internazionale. Se io faccio un commento ora, io sono il capo di uno Stato, sembrerebbe che mi immischi nella sovranità di un altro Stato. Io rispetto la decisione che ha preso il popolo boliviano che ha fato questo ricorso. Mi hanno detto che al tempo del presidente Lagos si era vicini a una soluzione, me lo ha raccontato il cardinale Errazuriz. Nella cattedrale di La Paz ho toccato questo tema in modo molto delicato tenendo in conto la situazione del ricorso al tribunale internazionale. I fratelli devono dialogare, i popoli latinoamericani devono dialogare, dialogare per creare la Patria Grande, il dialogo è necessario. Lì mi sono fermato e ho detto: penso al mare. E ho continuato: ci vuole dialogo e dialogo. Ho rispettato la situazione come è al momento attuale. Bisogna aspettare il tribunale internazionale. Sempre c'è una base di giustizia quando ci sono cambiamenti nei confini territoriali dopo una guerra. Non è ingiusto esprimere questo desiderio. Ricordo che nell'anno 1961, quando ero al primo anno di filosofia, ci mostrarono un documentario sulla Bolivia e credo che si chiamasse "Le dieci stelle": presentava ognuno dei nove dipartimenti del Paese e come decimo si vedeva il mare, senza alcun commento. Dunque, prima il dialogo, la sana trattativa».

L'Ecuador era scombussolato prima della sua visita, e dopo che lei ha lasciato il Paese, gli oppositori sono tornati a uscir per strada. Sembra che la sua presenza in Ecuador si voglia usare politicamente, specialmente per quella sua frase sul popolo ecuadoriano che si è rimesso in piedi con dignità. Lei crede nel progetto politico del presidente Correa? Crede che le considerazioni che ha fatto aiutino a costruire la democrazia?

«Evidentemente so che c'erano problemi politici, lo so. Non conosco i particolari della politica ecuadoriana. Mi dicono che c'è stata come una parentesi durante la mia visita, non ci sono state proteste, e io ringrazio e lo apprezzo. Ma se le proteste vanno avanti vuol dire che i problemi continuano. Io mi riferivo alla maggior coscienza che il popolo ecuadoriano ha del suo valore. C'è stata una guerra con il Perù da poco tempo, c'è l'esperienza della guerra. E poi una maggior coscienza della varietà di ricchezza etnica dell'Ecuador. Non è un paese che scarta. E dunque mi riferivo a tutto il popolo, e alla ricchezza dell'unità nella varietà, non erano parole che si riferivano a una realtà politica concreta. È stata strumentalizzata da entrambe le parti. Una frase si può strumentalizzare. È molto importante nel vostro lavoro l'ermeneutica di un testo: non si può interpretare con una frase, l'ermeneutica è nel contesto. Ci sono frasi che sono ermeneutica, altre che non lo sono. Bisogna anche vedere la storia di questo momento o se stiamo interpretando un fatto del passato, farlo con l'ermeneutica del passato, per esempio, le crociate. Non voglio fare il maestro, è un aiuto per voi».

Nel discorso ai movimenti popolari lei ha parlato del nuovo colonialismo, dell'idolatria del denaro e dell'imposizione dei mezzi di austerità che stringono la cintura dei poveri. In Europa c'è il caso della sorte della Grecia, che rischia di uscire dalla moneta unica. Che cosa pensa di questo?

«Prima di tutto, il perché di questo intervento mio nel convegno dei movimenti popolari: non era il primo, ma il secondo, perché ne avevamo fatto uno nell'aula vecchia del Sinodo. È una cosa che organizza Giustizia e pace, ma io sono vicino, perché è un fenomeno di tutto il mondo, lo troviamo anche in Oriente, nelle Filippine, in India, in Thailandia. Movimenti che si organizzano tra loro non solo per fare una protesta ma per andare avanti e poter vivere, e sono movimenti che hanno forza. Sono tanti, sono persone che non si sentono rappresentate dai sindacati perché dicono che i sindacati sono una corporazione e non lottano per i diritti dei più poveri. La Chiesa non può essere indifferente, ha un dottrina sociale, e dialoga con loro. Voi avete visto l'entusiasmo: la Chiesa non è lontana, ci aiuta a lottare. La Chiesa non fa un'opzione per la strada dell'anarchica. No, non sono anarchici, questi lavorano, fanno lavori con gli scarti, con le cose che avanzano. Per quanto riguarda la Grecia e il sistema internazionale: io ho una grande allergia all'economia, perché mio papà era ragioniere e quando non finiva il lavoro in fabbrica lo portava a casa e il sabato e la domenica con quei libri lavorava a casa. Non capisco bene com'è la cosa, però certamente sarebbe semplice dire: la colpa è soltanto di questa parte! I governanti greci che hanno portato avanti questa situazione di debito internazionale hanno una responsabilità. Col nuovo governo greco si è cominciata una revisione un po' giusta. Io mi auguro che trovino una strada per risolvere il problema greco e anche una strada di sorveglianza perché altri Paesi non cadano nello steso problema, e che questo ci aiuti ad andare avanti perché quella strada dei debiti non finisce mai. Mi hanno detto, un anno fa più o meno, che c'era un progetto all'Onu per il quale un Paese può dichiararsi in bancarotta, che non è lo stesso del default, ma non so come è andato a finire. Se un'impresa può fare una dichiarazione di bancarotta, perché un paese non può farlo e lo si aiuta? E poi le nuove colonizzazioni, evidentemente tutti vanno sui valori, sulla colonizzazione del consumismo. L'abito del consumismo è stato un progresso di colonizzazione, che ti porta a un'abitudine che non è la tua e ti squilibra la personalità, la salute fisica e mentale, tanto per fare un esempio».

Uno dei messaggi più forti di questo viaggio è stato questo: lei ha detto che questo sistema economico spesso impone profitto a tutti i costi. Questo è percepito dagli statunitensi come una critica al loro modo di vivere: come risponde a questa percezione?

«Quello che ho detto non è nuovo, quella frase non è nuova. Che "questa economia uccide", l'ho detto in Evangelii gaudium e nell'enciclica Laudato si'. Ho sentito che alcune critiche sono state fatte negli Stati Uniti: ogni critica deve essere recepita e studiata e poi bisogna fare un dialogo. Cosa penso? Siccome non ho dialogato con chi fa la critica, non ho il diritto di fare un pensiero così isolato... Adesso ci andrò negli Usa, ma devo cominciare a studiare adesso, fino a oggi avevo studiato i dossier su questi tre paesi bellissimi dell'America Latina. Ora devo studiare Cuba e gli Stati Uniti».

Che cosa ha provato quando il presidente Morales le ha regalato il Crocifisso con la falce e martello? E dove è finita?

«Curioso, io non sapevo che padre Espinal era scultore e anche poeta, l'ho saputo in questi giorni e per me è stata un sorpresa. Si può qualificare il genere nell'arte di protesta. A Buenos Aires alcuni anni fa è stata fatta una mostra di uno sculture bravo e creativo argentino ed era arte di protesta, e ricordo un Cristo crocifisso su un bombardiere che veniva giù: una critica al cristianesimo ma perché alleato con l'imperialismo. Io lo qualificherò come arte di protesta, che in alcuni casi può essere offensiva. In questo caso concreto: padre Espinal è stato ucciso nell'anno 1980, quello era il tempo della teologia della liberazione... una di queste usava l'analisi marxista della realtà e padre Espinal apparteneva a questo, lo sapevo perché in quell'anno ero rettore della facoltà teologia e si parlava tanto di questo. Nello stesso anno il generale della Compagnia padre Arrupe ha scritto una lettera ai gesuiti chiedendo di fermare l'analisi marxista della realtà, e quattro anni dopo nel 1984, la Congregazione per la dottrina della fede ha pubblicato il primo documento, che critica, e poi il secondo che apre a prospettive più cristiane. Espinal era un entusiasta di quest'analisi marxista, gli è venuta questa opera, anche le poesie di Espinal sono di quel genere, era la sua vita, era il suo pensiero, era un uomo speciale con tanta genialità umana, era in buona fede. Facciamo un'ermeneutica di questo genere: capisco quest'opera, per me non è stata un'offesa. Lo porto con me. Ho lasciato le decorazioni che il presidente Morales ha voluto darmi... Io mai ho accettato un'onorificenza, ma Morales l'ha fatto con buona volontà, per farmi un piacere, così ho pensato che questa viene dal popolo. Ci ho pregato su. E ho pensato di lasciarle alla Madonna di Copacabana, andranno al santuario. Invece il Cristo di legno lo porto con me».

Lei nell'omelia di Guayaquil ha chiesto di pregare perché il prossimo Sinodo possa trovare soluzioni ai problemi della famiglia, e perché Dio compia il miracolo anche con ciò che ci scandalizza e che ci sembra impuro. Aveva in mente casi particolari e concreti quando ha fatto queste affermazioni?

«Anche qui farò ermeneutica del testo. Stavo parlando del miracolo del buon vino alle Nozze di Cana. C'erano anfore d'acqua piene, ma servivano per la purificazione. Ogni persona che entrava alla festa faceva la sua purificazione e lasciava le sue sporcizie spirituali. Noi adesso l'abbiamo nell'acqua benedetta... Gesù fa il vino proprio con l'acqua delle sporcizie, col peggio. Ho pensato di fare questo commento: la famiglia è in crisi, lo sappiamo tutti, basta leggere l'Instrumentum laboris del Sinodo. Facevo riferimento a tutto questo: che il Signore ci purifichi da tutto questo che è descritto da queste crisi, che ci faccia migliori e andiamo avanti. Ma i casi particolari sono tutti nell'Instrumentum».

A proposito della mediazione tra Cuba e Stati Uniti: lei pensa che si possa fare qualcosa anche in Colombia e in Venezuela?

«Il processo tra Cuba e Stati Uniti non è stato una mediazione. C'era un desiderio che è arrivato da entrambe le parti. E, dico la verità, sono passati tre mesi: io ho soltanto pregato su questo. Che cosa si poteva fare dopo più di cinquant'anni che stanno così? Poi il Signore mi ha fatto pensare a un cardinale che è andato lì. Poi non ho saputo più niente, sono passati mesi, e un giorno il Segretario di Stato mi ha detto: domani avremo la seconda riunione con le due delegazioni. Io ho chiesto: ma come? Sì, sì - mi ha risposto - si parlano! La cosa è andata da sola, è stata la buona volontà dei due Paesi, il merito è loro, che hanno fatto questo. Noi non abbiamo fatto quasi nulla, soltanto piccole cose, e a metà dicembre è stato annunciato. Davvero, non c'è di più. A me preoccupa che in questo momento non si fermi il processo di pace in Colombia. Mi auguro che vada avanti, in questo senso noi siamo sempre disposti ad aiutare, ci sono tanti modi di aiuto. Sarebbe una cosa brutta che non possa andare avanti. Nel Venezuela la Conferenza episcopale lavora per fare un po' di pace, ma non c'è nessuna mediazione. Per l'accordo tra Stati Uniti e Cuba... è stato il Signore, è iniziato per caso ed è andato avanti da solo. Per la Colombia dobbiamo pregare che non si fermi questo processo, dopo cinquant'anni e tanti morti».

Qual è il segreto della sua energia che tutti abbiamo visto in questi giorni?

«Qual è la sua droga? Quella era la vera domanda. Il mate mi aiuta, ma non ho assaggiato la coca, questo sia chiaro!».

In questo viaggio abbiamo sentito tanti messaggi forti per i poveri e anche tanti messaggi forti, a volte severi, per i ricchi e i potenti. Ma abbiamo sentito pochissimi messaggi per la classe media, per la gente che lavora, paga le tasse, la gente normale. Perché ci sono pochi messaggi per la classe media? E quale sarebbe il messaggio?

«Grazie tante, è una bella correzione. Lei ha ragione, è uno sbaglio da parte mia. Farò qualche commento, ma non per giustificarmi. Devo pensarci un po'. Il mondo è polarizzato, la classe media diventa sempre più piccola e la polarizzazione tra ricchi e poveri è grande. Perché parlo dei poveri? Perché sono nel cuore del Vangelo, ne parlo dal cuore del Vangelo, non in modo sociologico. Per la classe media ci sono alcune parole dette en passant. La gente comune, la gente semplice, l'operaio, hanno un grande valore. Credo che lei mi dica un cosa che devo fare. La ringrazio per l'aiuto».

Lei in questi giorni ha insistito su percorsi di integrazione e di dialogo e ha sostenuto progetti sul vivere bene... Toccherà questi temi durante le sue visite all'Onu e alla Casa Bianca?

«No no, ho pensato soltanto a questo viaggio concreto in America Latina e al mondo in genere, questo è vero. Ma il debito dei paesi nel mondo è terribile. Tutti i paesi hanno un debito. Ci sono paesi che hanno comprato il debito di altri paesi. Ma non ho pensato a questo...».

Abbiamo parlato di Cuba, e del ruolo che il Vaticano ha avuto. Adesso che Cuba avrà un ruolo nella comunità internazionale, deve migliorare nel rispetto dei diritti umani e della libertà religiosa? Che cosa guadagnerà e che cosa perderà Cuba?

«I diritti umani sono per tutti, e non si rispettano i diritti umani soltanto in uno o due Paesi: in tanti paesi del mondo non si rispettano i diritti umani. Che cosa perde Cuba o che cosa perdono gli Usa? Tutti e due guadagneranno qualcosa e tutti e due perderanno qualcosa. Ma tutti e due guadagneranno la pace, l'incontro, l'amicizia, la collaborazione. Che cosa perderanno non riesco a pensarlo. Sempre in un negoziato si guadagna e si perde. Ma tornando sui diritti umani e sulla libertà religiosa: pensate che nel mondo, ci sono paesi - anche europei - che non ti lasciano fare un segno religioso, per vari motivi. E in altri continenti accade lo stesso. La libertà religiosa non c'è in tutto il mondo».

Lei si pone come nuovo leader mondiale delle politiche alternative, perché punta molto sui movimenti popolari e meno sul mondo dell'impresa. Pensa che la Chiesa la seguirà nella sua mano tesa ai movimenti popolari, che sono molto laici?

«I movimenti popolari sono una realtà molto grossa nel mondo. Io ho fatto questo: ho dato loro la dottrina sociale della Chiesa. Lo stesso faccio con il mondo dell'impresa. Se lei legge il discorso ai movimenti popolari, vedrà che è un riassunto della dottrina sociale della Chiesa, ma applicata a loro. E quando devo parlare al mondo dell'impresa, dico lo stesso, ciò che la dottrina sociale dice a quel mondo. Per esempio nella "Laudato si'" c'è un passo sul debito sociale e sul bene comune. Questo è applicare la dottrina sociale. Sono io che seguo la Chiesa qui, perché semplicemente predico la dottrina sociale della Chiesa. Non è la mano tesa a un nemico, non è un fatto politico, è un fatto catechetico».

Non ha un po' paura che lei e i suoi discorsi siano strumentalizzati da governi, gruppi di potere e movimenti?

«Ogni parola può essere strumentalizzata. Quella frase citata dal giornalista ecuadoriano, alcuni dicevano che era pro-governo, altri che era contro, sempre strumentalizzati... Alcune volte escono notizie che prendono una frase fuori contesto. Non ho paura, dico: guardate il contesto. E se sbaglio, con vergogna, chiedo scusa e vado avanti».

Che cosa pensa dei selfie che tanta gente chiede di farsi con lei?

«È un'altra cultura, io mi sento un... bisnonno. Oggi un poliziotto, un uomo di quarant'anni, al momento di salutarmi si è fatto un selfie con me. E io gli ho detto: lei è un adolescente! Ma io rispetto questo».

Che messaggio ha voluto dare con questo suo viaggio alla Chiesa dell'America Latina e che messaggio dà la Chiesa latinoamericana al mondo oggi?

«La Chiesa latinoamericana ha una grande ricchezza, è una Chiesa giovane, questo è importante: è giovane, con una certa freschezza, anche con alcune informalità, non è tanto formale. Ha una teologia ricca, che ricerca e io ho voluto dare animo a questa Chiesa giovane, e credo che questa Chiesa può dare tanto a noi. Una cosa che mi ha colpito tanto, in tutti e tre i paesi, è stato vedere lungo le strade tanti papà e le mamme, con i bambini: facevano vedere i bambini, ma mai ho visto tanti bambini, è un popolo ed è anche una lezione per noi, per l'Europa dove il calo delle nascite spaventa un po' e anche le politiche per aiutare le famiglie numerose, sono poche. Penso alla Francia che ha una bella politica per aiutare le famiglie numerose che è arrivata credo a più di due bambini per mamma, ma altri Paesi ora sono a natalità zero o ancora meno. Non tutti però. In Albania, per esempio credo che la popolazione con meno di 40 anni sia il 45%, in Paraguay il 72 o il 75%. La ricchezza di questo popolo e di questa Chiesa viva, è una Chiesa viva, di vita, e questo è importante e credo che noi dobbiamo imparare. A me tocca tanto la cultura dello scarto, si scartano i bambini, si scartano gli anziani e con la mancanza di lavoro si scartano i giovani. I popoli nuovi, più giovani ci danno più forza in questo. Quella dell'America Latina è una Chiesa giovane con tanti problemi, ne ha problemi... credo che questo è il messaggio che io trovo: non avere paura di questa gioventù, di questa freschezza della Chiesa e può essere anche una Chiesa indisciplinata: con il tempo si disciplinerà, ma ci dà tanto vigore».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_